

PRIMO MAZZOLARI

TRA L'ARGINE  
E IL BOSCO

Edizione critica a cura di  
*Mario Gnocchi*



EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

1<sup>a</sup> edizione: Vittorio Gatti ed., Brescia 1938  
2<sup>a</sup> edizione: Vittorio Gatti ed., Brescia 1962  
3<sup>a</sup> edizione: Vittorio Gatti ed., Brescia 1966  
4<sup>a</sup> edizione: Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1977  
Ristampe: 1980 e 1991  
5<sup>a</sup> edizione: Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 2016

CURIA VESCOVILE DI CREMONA

Li 6 Giugno 1938

Questo Ordinariato nulla ha in contrario che l'Arciprete di Bozzolo Sac. Don Primo Mazzolari pubblici il suo volume: «Tra l'argine e il bosco», rimettendo la revisione ecclesiastica alla Curia Vescovile di Brescia.

Il Vicario Generale  
Mons. Dott. LUIGI VIGNA

*Brescia, nella Pentecoste del 1938*  
Visto: nulla osta alla stampa  
Can. PAOLO GUERRINI censore eccles.

Imprimatur  
in Curia Episcopali Brixiae,  
*die 8 junii 1938*  
Can. ERNESTUS PASINI Prov. Gen.

*Impaginazione:* Emme2 sas, Bologna

*Per i testi biblici:*

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi  
e Caterina da Siena

© 2016 Centro editoriale dehoniano  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)  
EDB®

ISBN 978-88-10-10951-9

*Stampa:* 2016

# INTRODUZIONE

Il 7 giugno 1938 Vittorio Gatti – l’editore bresciano con cui Mazzolari ha stabilito da anni uno stretto rapporto di lavoro e di amicizia – comunica alla questura di Brescia che il 15 di quel mese «metterà in circolazione il seguente volume: DON PRIMO MAZZOLARI “Tra l’argine e il bosco”». <sup>1</sup> Il giorno prima era giunto il *nihil obstat* dalle curie di Cremona e di Brescia; <sup>2</sup> l’*imprimatur*, concesso da quest’ultima, porta la data dell’8 giugno. <sup>3</sup>

È l’annuncio di un libro che, a un primo impatto – e sulla base della lacunosa documentazione oggi accessibile –, può sembrare spuntato d’improvviso nella produzione letteraria di Mazzolari e avviato a un percorso un po’ laterale rispetto alle opere di maggiore

---

<sup>1</sup> Copia della lettera è conservata nel Fondo Gatti presso l’archivio della Fondazione Civiltà Bresciana di Brescia (Faldone C, Cartella XXIV).

<sup>2</sup> Quello della curia di Cremona è datato 6 giugno; quello della curia di Brescia «nella Pentecoste del 1938». La Pentecoste cadeva quell’anno il 5 giugno.

<sup>3</sup> Il libro – P. MAZZOLARI, *Tra l’argine e il bosco*, Prefazione di don ANTONIO NOVI, Vittorio Gatti editore, Brescia 1938 – è distribuito in libreria tra la fine di giugno e l’inizio di luglio.

impegno e tensione ideale. Prima d'allora, non se ne trovano preannunzi – o, più precisamente, non si trovano preannunzi di un libro così intitolato – nella corrispondenza di don Primo con gli amici cui è solito comunicare progetti e sviluppi dei propri lavori. Solo il 12 luglio, a pubblicazione avvenuta, ne compare la notizia in una lettera alla fedelissima amica Vittoria Fabrizi De Biani: «Gatti le manderà *Lontani* e *Tra l'argine e il bosco*. Sono appena usciti e non so come cammineranno. *Il Samaritano* cammina bene».<sup>4</sup>

Anche di questo «cammino» successivo alla pubblicazione, per quanto riguarda *Tra l'argine e il bosco*, sembra che don Primo si dia minor pensiero di quanto non avvenga per altri suoi libri (come, per l'appunto, quello citato nella stessa lettera, *Il Samaritano*, pubblicato qualche mese prima dallo stesso editore). E alle scarse menzioni presenti nella sua corrispondenza privata fa riscontro la moderata risonanza che giunge dai lettori e dalla critica. Secondo lo storico bresciano Antonio Fappani, amico oltre che studioso di don Primo, «mancò allora al libro il battage pubblicitario necessario per un lancio che gli assicurasse un vasto successo e nemmeno don Primo vi attaccò il cuore. Non ci sono echi nell'epistolario dell'editore di questo volume».<sup>5</sup> In realtà, Gatti si era dato da fare

---

<sup>4</sup> P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2006 (d'ora in poi solo *Diario IV*), 60.

<sup>5</sup> A. FAPPANI, *Nota*, in P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, IV edizione, Vittorio Gatti editore, Brescia 1969, 17. La stessa affermazione in A. FAPPANI (a cura di), *Ricordi e documenti mazzolariani*, La voce del popolo,

per richiamare anche su questo libro l'attenzione del mondo culturale ed ecclesiastico: aveva inviato segnalazioni ai giornali, contattato intellettuali (tra gli altri, Mario Luzi), spedito circolari ai seminari e ai vescovi.<sup>6</sup> Ma, evidentemente, era mancata, almeno in un primo momento, un'adeguata risonanza.

Per questo, e per la natura del suo contenuto, può sembrare a prima vista che questo libro si collochi un po' a margine del filone principale degli scritti mazzolari, quasi frutto di una pausa momentanea nel corso incalzante del suo pensiero e del suo impegno combattivo, di una sosta nella più pacata sfera della letteratura narrativa, memoriale e autobiografica. In effetti, non si può negare la presenza di questi registri, ma sarebbe riduttivo e fuorviante farne la cifra assoluta del libro.

A favorire questa interpretazione riduttiva ha contribuito il fatto che, a partire dalla prefazione alla prima edizione,<sup>7</sup> i capitoli che compongono il volume so-

---

Brescia 1969, 8: «Echi diretti della comparsa di “Tra l'argine e il bosco” non vi sono nelle lettere conservate dall'editore». È però riportata, nell'uno e nell'altro scritto, una lettera della poetessa Ada Negri, che ringrazia l'editore per averle inviato il libro di don Primo e scrive: «Mazzolari è un vero sacerdote e un vero, originalissimo scrittore. Il suo è un libro che non si fa soltanto leggere: si fa rileggere; e certe pagine di esso si piantano nella coscienza». Oggi purtroppo una parte dell'archivio Gatti risulta irrintracciabile.

<sup>6</sup> Lo stesso Gatti ne informa Mazzolari in una lettera del 9 marzo 1939 (Archivio della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo – d'ora in poi APM –, 1.7.1, 4134).

<sup>7</sup> A. NOVI, *Prefazione* a P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1938, 5-10. Anche A. BERGAMASCHI, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, EDB, Bologna 1986, presenta il libro come «una raccolta di *novelle* autobiografiche». Il Bergamaschi

no stati spesso classificati nel genere delle «novelle»; definizione che può parzialmente valere, soprattutto se li si considera isolatamente, come erano comparsi via via su giornali e riviste, ma che non rende piena ragione del senso più vero dell'opera. Opera che, nella sua ispirazione centrale e unificante, al di là di qualche sfrangiatura e qualche efflorescenza marginale, gravita intorno al tema su cui Mazzolari ha incessantemente appuntato la propria riflessione in tutto il corso della sua vita pastorale: il tema della parrocchia e, in particolare, della parrocchia rurale.

### *Le radici remote*

Sotto questo profilo *Tra l'argine e il bosco* ha profonde e lontane radici, di cui emergono chiare tracce anche nella testualità di varie pagine, e la sua gestazione risulta assai più lunga e complessa di quanto possa inizialmente sembrare; certo non riducibile all'estemporanea decisione di raccogliere in volume scritti sparsi, nati al di qua di un progetto globale.

La riflessione sulla parrocchia rurale si sviluppa in Mazzolari fin dagli inizi della sua personale esperienza di parroco. E fin dagli inizi si muove tra due poli di

---

aggiunge che si tratta di «una raccolta di scritti apparsi, per la maggior parte, su “Il Nuovo Cittadino” di Genova dell’anno 1937» (pp. 182-183), mentre in realtà sul settimanale genovese ne erano apparsi solo sei (l’ultimo nel febbraio 1938), contro i sedici pubblicati su *L’Italia* di Milano e due su altri periodici. Uno era apparso contemporaneamente sia su *L’Italia* sia su *Il nuovo cittadino*.

riferimento: da un lato gli aspetti della realtà parrocchiale nella sua sperimentata concretezza, dall'altro i sintomi e gli effetti che in essa si manifestano delle tensioni e trasformazioni in atto o in incubazione all'interno della più vasta comunità ecclesiale, nel progressivo sfaldarsi del regime di cristianità.

Già nella primavera del 1923, a poco più di un anno dal suo ingresso in Cicognara, don Primo riempie interi quaderni di osservazioni sull'argomento, raccogliendole sotto il titolo generale *La parrocchia rurale* e distribuendole in una serie di capitoli concernenti i vari aspetti e problemi della realtà esaminata.<sup>8</sup> È presente in lui fin da questo momento l'idea di un saggio organico e formalmente compiuto, destinato alla pubblicazione? Non ci sono elementi che consentano una risposta certa; ma sta il fatto che queste riflessioni, che al momento rimangono nel loro stato provvisorio tra le sue carte private, non vi restano però come materia inerte, bensì come deposito cui egli potrà attingere anche a distanza di anni nell'elaborazione dei suoi scritti. Ne sarà prova proprio *Tra l'argine e il bosco*, nel cui capitolo conclusivo riemergeranno – dopo essere transitati per le non pubblicate *Lettere al mio parroco*<sup>9</sup> – ampi stralci di quelle pagine stese quindici anni prima.

---

<sup>8</sup> I quaderni sono conservati in APM, 1.3.1, 196. Il loro contenuto è riportato, in ordine parzialmente diverso e con qualche intervento selettivo del curatore, in P. MAZZOLARI, *Diario II (1916-1926)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 1999 (d'ora in poi solo *Diario II*), 379-440.

<sup>9</sup> Come si dirà in seguito, le *Lettere al mio parroco* risultano pronte per la pubblicazione all'inizio del 1935, ma vedono la luce, parzialmente rimaneggiate, solo con l'edizione postuma del 1974.

Che l'idea di dar forma letteraria al frutto di quella prima esperienza parrocchiale non tardasse a manifestarsi in don Primo risulta d'altronde da altre pagine dei suoi quaderni e brogliacci. È eloquente a tal proposito quella, risalente all'ottobre 1926, che si apre con questa esplicita dichiarazione:

*Il mondo visto dall'alto del mio campanile* – È il titolo d'un libro che mi danza nella testa da non so quanti giorni.<sup>10</sup>

Segue una sorta di consuntivo spirituale del «primo lustro di vita parrocchiale» a Cicognara («presto, chiudo il quinto anno di vita qui») nel quale la riflessione interiore tende a sfociare in colloquio e racconto, e il vissuto soggettivo diventa emblematico di ciò «che può vivere un povero prete di campagna». È una pagina già stilisticamente predisposta per una destinazione letteraria; e infatti, a distanza di anni, confluirà anch'essa, con qualche adattamento, sia nel capitolo introduttivo delle *Lettere al mio parroco*, sia in quello iniziale di *Tra l'argine e il bosco*; intitolato appunto, quest'ultimo, *Dall'alto del mio campanile*.

Ma al «guardare e sognare dall'alto», alla «lontananza» cui ci si affaccia nostalgicamente dal campanile, si contrappone, in quella stessa pagina, il ristretto orizzonte di chi sta «giù, più in basso dell'argine», «nei limiti di un piccolo mondo», entro «la breve cerchia del paese». L'orizzonte, insomma, visibile «dal fondo

---

<sup>10</sup> *Diario II*, 592-593.

del presbiterio»: è questa l'altra immagine, correlata e contrapposta a quella del campanile, che ricorre tra le note e gli appunti di don Primo. Si trova già in una pagina del 1924,<sup>11</sup> e rispunta poi a più riprese e in vari contesti,<sup>12</sup> fino a fissarsi nel titolo del progettato libro *Dal fondo di un presbiterio di campagna*.

Simile cura e compiutezza formale si nota in un altro scritto dei primi tempi di Cicognara, che don Primo ripescherà a distanza di anni dalle sue vecchie carte per rifonderlo sia nelle *Lettere al mio parroco* sia in *Tra l'argine e il bosco*: è una riflessione apertamente autobiografica sulla missione e sui doveri del parroco nei confronti della propria gente, intitolata *Un po' di pensiero e un po'... di poesia*,<sup>13</sup> che nei due libri, passando dalla prima alla seconda e alla terza persona, verrà a costituire il capitolo *Cosa pensa il mio parroco*.

---

<sup>11</sup> «Ciò che vede un parroco dall'alto del suo campanile non è molto più rallegrante di quello che ogni giorno gli preme sul cuore per le cose viste dal fondo del presbiterio» (*Diario II*, 473).

<sup>12</sup> Si veda ad esempio l'abbozzo *M'avete tolto l'anima – Dal fondo di un presbiterio* (P. MAZZOLARI, *Diario III/A [1927-1933]*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000 [d'ora in poi solo *Diario III/A*], 612-613), che il curatore del *Diario* data congetturalmente al 1933, ma che potrebbe essere anticipato e riportato agli anni di Cicognara; o *Dal fondo di un presbiterio di campagna (Motivi)*, certamente del 1933 (*Diario III/A*, 631-632). L'uno e l'altro esprimono l'«agonia» di una generazione di preti che la guerra aveva temprato a un più aperto e libero rapporto con gli uomini e col mondo, e che sentono tarpato il proprio slancio ideale da una Chiesa venuta a patti con i poteri mondani per la difesa dei propri privilegi.

<sup>13</sup> Ne ha ritrovato per primo il testo Piero Piazza, che lo ha pubblicato in *Notiziario mazzolariano* V,1 (gennaio-giugno 1975), 2-3. È lo stesso Piazza che lo colloca cronologicamente «almeno nel 1924 o '25, nei primi anni di parrocchialità a Cicognara» (datazione che sembra confermata da qualche dato interno al testo).

## Il mio parroco e la progettata trilogia

Il tema della parrocchia rurale, dunque, continuava a lievitare nella mente di don Primo; e veniva chiaramente a modularsi in chiave autobiografica, nel profilo del «suo» campanile, del «suo» presbiterio. Ma perché tutto questo trovi un primo, parziale sbocco in un'opera a stampa bisogna attendere ancora qualche anno, fino al luglio 1932, quando il trasferimento da Cicognara a Bozzolo offre a don Primo l'occasione per dar voce alla propria riflessione e al proprio sentimento pastorale in un opuscolo destinato ai parrocchiani da cui prende commiato e a quelli con cui si dispone al nuovo incontro: *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*, la prima opera mazzolariana edita da Vittorio Gatti.<sup>14</sup>

Essa ha inizio appunto in tono di confidenza, anzi di confessione personale; ma nel suo sviluppo, oltre a inscrivere l'esperienza soggettiva nella condizione comune del prete e del parroco, il discorso va progressivamente dilatandosi in una partitura corale: intorno al parroco si delinea la comunità parrocchiale, a ciò che si agita nel cuore del pastore fa riscontro ciò che di lui vede e dice e pensa la sua gente, fino a che dalla prima persona si passa alla terza, l'«io» diventa «il parroco» e, nel titolo, «il mio parroco»: preludio a quello spostamento all'esterno del punto di vista e della voce narrante che si affermerà in *Tra l'argine e il bosco*.

---

<sup>14</sup> P. MAZZOLARI, *Il mio parroco. Confidenze di un povero prete di campagna*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1932.

*Il mio parroco* inaugura così, almeno embrionalmente, il modulo letterario su cui don Primo insisterà in vari scritti successivi, editi o inediti, raccolti in volume o rimasti tra le pagine di giornali e riviste. E che questo primo saggio, benché nato sulla spinta di un'occasione particolare, non sia destinato a rimanere episodicamente isolato, ma si collochi in un più ampio orizzonte progettuale, appare subito chiaro nelle intenzioni dell'autore e dell'editore. Fin da quello stesso luglio 1932, infatti, Vittorio Gatti può annunciare che «sono in preparazione» altri due libri mazzolariani – *Dal fondo di un presbiterio di campagna* e *Lettere al mio parroco* – che andrebbero ad aggiungersi a quello appena pubblicato, formando una trilogia sul tema della parrocchia rurale.<sup>15</sup>

E Mazzolari si mette sollecitamente al lavoro: ne dà notizia a Gatti il 2 dicembre 1932,<sup>16</sup> e il 19 settembre dell'anno successivo gli annuncia: «Fra qualche giorno spedirò le *aggiunte al mio parroco*: aggiunte che porteranno almeno al triplo la mole attuale».<sup>17</sup>

Ci si può chiedere come precisamente vada definendosi il progetto: se, cioè, obiettivo finale siano sempre tre distinti volumi, come si dedurrebbe dall'annuncio pubblico dell'editore, o – come lo stesso Gatti

---

<sup>15</sup> Cf. P. CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», in *Storia in Lombardia* 9(1990)2, 98.

<sup>16</sup> CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», 101.

<sup>17</sup> CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», 101.

aveva accennato a Mazzolari il 13 giugno 1932 – un «libro integrale» di cui *Il mio parroco* sarebbe diventato «una parte».<sup>18</sup> Sembra avvalorare questa seconda ipotesi una lettera di mons. Emilio Bongiorni, vescovo ausiliare e vicario capitolare della diocesi di Brescia, incaricato della revisione del nuovo materiale. Scrivendo il 3 novembre 1933 all'amico don Giuseppe Tedeschi, egli fa riferimento «all'opuscolo che ora diventa capitolo: *il mio Parroco*».<sup>19</sup> E, come si vedrà, anche due anni più tardi, quando don Primo farà l'ultimo tentativo di pubblicare le *Lettere al mio parroco*, il testo che il Bongiorni sarà chiamato a esaminare comprenderà come prima parte l'opuscolo pubblicato nel luglio 1932.

Comunque sia, rimane vivo l'intento di arrivare, in un'opera unitaria e articolata o in tre libri distinti, alla formazione di un trittico che illumini, da angolature diverse e complementari, la vita reale di una parrocchia di campagna e del suo parroco. E, come si è visto, in un primo momento sembra che il progetto, o almeno una sua prima parte, possa giungere rapidamente a esecuzione. Lo conferma quanto don Primo scrive il 13 ottobre 1933 a Vittoria Fabrizi De Biani:

Sto riprendendo la mia attività invernale e nel frattempo mi affretto a portare a termine due lavori che

---

<sup>18</sup> CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», 99.

<sup>19</sup> CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti (1928-1935)», 102.

l'editore mi ha chiesto: *Dal fondo del presbiterio e il commento alla parabola del Prodigio*. E anche per questo avrei assoluta necessità di un mese di testa tranquilla.<sup>20</sup>

Il «commento alla parabola del Prodigio» è, come ben si sa, *La più bella avventura*, l'opera che segna uno dei momenti fondamentali della testimonianza spirituale e della produzione letteraria di don Primo. Essa rifonde e sviluppa spunti di predicazioni sulla parabola lucana del figliol prodigo risalenti fino al 1929, ma assume una precisa fisionomia tra il 1932 e il 1934, giungendo a conclusione e pubblicazione nella primavera di quest'ultimo anno. Certamente la sua composizione assorbe in larga misura il tempo e le energie che don Primo riesce a riservare alla scrittura, concedendo più stretti margini al completamento dell'altro lavoro, indicato col sommario titolo *Dal fondo del presbiterio*. Tanto più che il «mese di testa tranquilla» rimane tra i desideri sempre vagheggiati e mai attuati; la realtà, anzi, è sempre carica di tensioni e preoccupazioni che non favoriscono un lavoro raccolto e sereno.

Già assai gravosi sono gli impegni del nuovo incarico pastorale a Bozzolo, che ha comportato, oltre all'avvio dei rapporti con una nuova e più numerosa comunità ecclesiale e civile, anche il delicato processo di fusione delle due preesistenti parrocchie bozzolesi,

---

<sup>20</sup> *Diario III/A*, 674.

unificate in occasione della nomina di don Primo.<sup>21</sup> Ma vi sono poi anche altri motivi che turbano la serenità del suo vivere e del suo scrivere.

Uno di questi è senza dubbio il clima politico, fattosi burrascoso per don Primo anche a Bozzolo fin dal 4 novembre 1932, per le reazioni fasciste al suo discorso commemorativo della fine del conflitto mondiale: un «infortunio»<sup>22</sup> le cui conseguenze hanno travalicato i confini locali, con ripercussioni e strascichi che si sono protratti per un mese e sono giunti fino al Ministero dell'Interno e alla Segreteria di Stato vati-

---

<sup>21</sup> Le due parrocchie esistenti a Bozzolo – San Pietro e Santissima Trinità; quest'ultima già retta da Mazzolari come delegato vescovile tra il 1920 e il 1921 – erano state accorpate sotto la guida di un unico parroco proprio con la nomina di don Primo. Della fatica richiesta dal nuovo incarico così egli scrive alla De Biani il 29 novembre 1932: «Da mattina a sera è un susseguirsi di impegni e di visite [...]. Le assicuro, Sorella, che la sera non ne posso più» (*Diario III/A*, 602).

<sup>22</sup> Così lo definisce don Primo dandone notizia l'8 novembre a don Guido Astori, il 24 novembre alla destinataria di *Lettere a una suora*, il 29 novembre a Vittoria Fabrizi De Biani, il 24 dicembre a Vittorio Gatti (cf. P. MAZZOLARI, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori [1908-1958]*, La Locusta, Vicenza 1974, 159; ID., *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza 1962, 78; ID., *Diario III/A*, 602, CORSINI, «Il “prete di campagna” e il suo editore. Alle origini della collaborazione tra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti [1928-1935]», 99). Si tratta delle reazioni al discorso pronunciato da don Primo nella chiesa di Bozzolo il 4 novembre 1932: i fascisti locali, giudicandolo provocatoriamente disfattista, ne avevano informato il prefetto di Mantova, e di qui si erano mossi una serie di interventi che si erano estesi a livello nazionale, giungendo fino alle più alte sfere politiche ed ecclesiastiche. La difesa e il sostegno del vescovo Giovanni Cazzani avevano scongiurato il rischio di pesanti conseguenze a carico di don Primo. Una dettagliata documentazione dell'episodio in *Diario III/A*, 590-599 e in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo 1917-1959*, Mondadori, Milano 1974, 87-95.

cana. Non troppo incoraggianti sono anche i segnali che vengono dagli ambienti ecclesiali e dal mondo cattolico, ove da una parte allignano facilmente il sospetto e la chiusura difensiva nei riguardi di ogni voce non conformista e dall'altra «non c'è in onore che una virtù, la prudenza».<sup>23</sup>

E tuttavia don Primo non solo non desiste, ma prosegue il lavoro su più fronti: mentre porta a termine *La più bella avventura* mantiene aperto anche l'altro cantiere, quello da cui dovrebbe uscire *Dal fondo del presbiterio*. Non è facile stabilire a che punto fosse l'elaborazione di quest'ultimo, anzi che cosa precisamente andasse prendendo forma – nella mente di don Primo se non sulla pagina scritta – sotto questo titolo. Sta il fatto che, dopo la pubblicazione de *La più bella avventura*, egli torna alacramente al lavoro, ma l'opera che viene a costituirsi non è *Dal fondo di un presbiterio di campagna*: sono, invece, le *Lettere al mio parroco*, il secondo dei titoli annunciati da Gatti nel luglio 1932.

### *Le Lettere al mio parroco*

La composizione di questo nuovo libro procede abbastanza speditamente negli ultimi mesi del 1934, come si può ricavare dall'epistolario di don Primo e, in particolare, dal suo carteggio con Vittoria Fabrizi De Biani. «Ora è la ripresa del lavoro invernale», le

---

<sup>23</sup> Così Mazzolari all'amico Astori, lettera del 4 aprile 1932 (MAZZOLARI, *Quasi una vita*, 152).

scrive il 17 ottobre 1934, «con il sovrappiù delle *Lettere al mio parroco* in cantiere».<sup>24</sup> E due mesi dopo, il 17 dicembre: «Adesso sto chiudendo *Le lettere al mio parroco*, che usciranno ai primi del nuovo anno».<sup>25</sup> Lo stesso annuncio, il medesimo giorno, all'anonima destinataria delle *Lettere a una suora*: «Con l'anno nuovo, spero di pubblicare le *Lettere al mio parroco*».<sup>26</sup>

Alla fine del 1934, dunque, la nuova opera ha ormai raggiunto un assetto quasi definitivo. Quale assetto? Quale, soprattutto, il suo rapporto col progetto iniziale del trittico? Una risposta certa non può venire dal testo pubblicato postumo nel 1974, che contiene pagine aggiuntesi in anni successivi, quando il percorso di queste *Lettere* già s'incrociava – e, in parte, confluiva – con quello di *Tra l'argine e il bosco*.<sup>27</sup> Le carte mazzolariane, manoscritte e dattiloscritte, utilizzate per quell'edizione postuma, ma risalenti nel loro nucleo fondamentale e nel loro ordinamento d'insieme al periodo 1933-1935, risultano d'altronde disposte secondo un più ampio disegno tripartito, che prevedrebbe il riutilizzo de *Il mio parroco*.<sup>28</sup> L'opuscolo

---

<sup>24</sup> P. MAZZOLARI, *Diario III/B (1934-1937)*, a cura di A. BERGAMASCHI, EDB, Bologna 2000 (d'ora in poi solo *Diario III/B*), 50.

<sup>25</sup> *Diario III/B*, 55.

<sup>26</sup> MAZZOLARI, *Lettere a una suora*, 86.

<sup>27</sup> Cinque capitoli delle *Lettere al mio parroco* pubblicate nel 1974 sono parzialmente o totalmente identici, salvo alcuni piccoli adattamenti contestuali, ad altrettanti capitoli di *Tra l'argine e il bosco*.

<sup>28</sup> Documentazione conservata presso la Biblioteca civica Bertoliana, Archivio della casa editrice La Locusta, fasc. 64 (*Mazzolari. Lettere al mio parroco*).

del 1932, infatti (come era stato ventilato tempo prima da Vittorio Gatti ed Emilio Bongiorni), verrebbe a costituire la prima parte dell'opera integrale, completata nella terza parte dalle lettere al parroco e nella seconda dal testo – *Lettera a nessuno* – che diventerà poi il capitolo introduttivo dell'edizione del 1974. A questa disposizione dei testi, almeno per quanto riguarda il rapporto con *Il mio parroco*, farà chiaro riferimento il revisore della nuova opera in attesa di pubblicazione.

Se circa la complessa e stratificata elaborazione del materiale complessivo occorre affidarsi in parte a indizi e congetture, appaiono invece chiare le linee ispiratrici e l'impostazione formale delle vere e proprie *Lettere al mio parroco*.

Si afferma decisamente in esse quella trasposizione di voce e di punto di vista che già si affacciava in qualche tratto dell'opuscolo del 1932. La figura del parroco, che già in quello tendeva a scivolare dall'angolatura soggettiva a quella oggettiva – da «io» a «il parroco» e «il mio parroco» –, qui si ritrae fin dall'inizio, passando dalla prima alla seconda persona, destinataria delle lettere di un anonimo parrocchiano. È a questa anonima voce della comunità parrocchiale che l'autore, con un assai trasparente e a volte fragile sdoppiamento, affida i propri sentimenti, le proprie considerazioni, i propri rilievi critici. Che variano da alcuni tratti generali della realtà ecclesiale a più specifici e circostanziati aspetti della vita locale.

La vigilia dell'Epifania del 1935, don Primo fa nuovamente sapere alla De Biani che sta «lavorando alle *Lettere*», evidentemente per le ultime rifiniture;

ma, aggiunge, «prima pubblico alcune brevi pagine di impressioni sulla Passione per la prossima settimana santa. Le tolgo dal mio diario di parroco. Il titolo: *Pascha nostrum* oppure *Un bacio a Cristo*». <sup>29</sup>

La decisione di dare la precedenza alla pubblicazione di questo nuovo opuscolo è naturalmente dettata dalla necessità di arrivare prima della Pasqua; ma le cose prendono poi tutt'altra piega, e nessuna delle due opere vede, almeno per il momento, la luce. A scompaginare il progetto, bloccandone o sospendendone l'attuazione, irrompe, di lì a un mese esatto, la bufera che si scatena su don Primo per *La più bella avventura*. È infatti del 5 febbraio 1935 la lettera con cui il Sant'Offizio comunica al vescovo di Cremona il decreto di condanna del libro, giudicato «erroneo», con le sanzioni che ne conseguono e di cui è fatto carico al vescovo stesso: ammonizione dell'autore, intimazione di ritirare dal commercio le copie invendute, divieto di nuove edizioni. A ciò si aggiunge la richiesta che don Primo sia tenuto sotto vigile osservazione e il Sant'Offizio sia ulteriormente informato su di lui, sulla sua predicazione e su eventuali altre sue pubblicazioni. <sup>30</sup>

La condanna, le sue ripercussioni dirette e indirette, il turbamento che essa provoca in don Primo e in-

---

<sup>29</sup> *Diario III/B*, 60.

<sup>30</sup> Si veda la completa e documentata ricostruzione della vicenda nell'introduzione di Marta Margotti a P. MAZZOLARI, *La più bella avventura. Sulla traccia del «Prodigio»*, ed. critica a cura di M. MARGOTTI, EDB, Bologna 2008, 53-84.

torno a lui, non costituiscono certamente condizioni favorevoli a una serena prosecuzione dei suoi lavori letterari. Nell'intento di realizzare almeno la pubblicazione di *Pascha nostrum*, Vittorio Gatti prova a scrivere direttamente al Sant'Offizio, chiedendo che sia questa stessa suprema congregazione a esaminare il dattiloscritto per la concessione del *nihil obstat*; ma gli è risposto che «il S. O[ffizio] non fa revisioni».<sup>31</sup> Il tentativo cade perciò nel nulla, passa la Pasqua e l'opuscolo rimane inedito (don Primo ne recupererà più tardi il testo per un articolo pubblicato il 25 marzo 1937 su *Il nuovo cittadino* di Genova, e successivamente riprodotto, col titolo *Invito a Pasqua*, in *Dietro la croce* e ne *Il segno dei chiodi*).<sup>32</sup>

Per le *Lettere al mio parroco*, invece, don Primo non si dà ancora per vinto: nonostante l'atmosfera piena di cautele e timori che già avvertiva intorno a sé e che ora si è caricata di nuovi sospetti in seguito alla condanna subita, tenta di riavviare il lavoro e le pratiche necessarie per arrivare alla pubblicazione. Ne dà notizia il 2 settembre 1935 in una lettera – carica d'angoscia per la situazione generale del mondo – all'amica Fabrizi De Biani:

Ho lavorato a concludere le *Lettere*, le quali sono arenate di fronte al *revisore*. Oggi vado a Brescia e parlerò personalmente. Spero assai poco perché l'a-

---

<sup>31</sup> MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 75.

<sup>32</sup> Cf. P. MAZZOLARI, *Dietro la croce e Il segno dei chiodi*, ed. critica a cura di S. XERES, EDB, Bologna 2012, 193-202 e 393-399.

ria è piena di timidezza. La gente compromessa non è di buona compagnia. Pazienza. Un po' di carta stampata di più o di meno non è certo quello che farà camminare meglio questo povero mondo. Dove andiamo? Ho il cuore pieno d'angoscia. Vorrei saper pregare perché non vedo altra uscita che un intervento *dall'alto*. Noi poveri uomini abbiamo perduto il controllo sugli avvenimenti.<sup>33</sup>

Il revisore cui si fa cenno è di nuovo mons. Emilio Bongiorno, che in precedenza era intervenuto – accanto a mons. Giovanni Battista Bosio – anche nella fase finale della revisione de *La più bella avventura*. Dell'avallo del suo «spirito acutissimo e ortodossissimo»<sup>34</sup> don Primo si era anzi valso a difesa del proprio scritto e della propria dignità quando, nell'estate del 1934, sul libro si erano addensate le prime nubi temporalesche a causa dell'accoglienza favorevole incontrata presso i protestanti. Per converso, quando nel febbraio 1935 il decreto del Sant'Offizio aveva colpito di striscio anche la curia di Brescia, ammonita a vigilare più attentamente sulla concessione dell'*imprimatur*, l'ammonizione aveva in qualche modo lambito lo stesso Bongiorno, per la parte da lui avuta nell'esame del testo condannato. Il che doveva certamente indurlo a procedere con molta circospezione nella revisione di questo nuovo libro del parroco di Bozzolo.

---

<sup>33</sup> *Diario III/B*, 160.

<sup>34</sup> Così don Primo, nella lettera al vescovo Giovanni Cazzani del 4 agosto 1934, cit. da Marta Margotti in MAZZOLARI, *La più bella avventura*, 39.

Lo dimostra la lettera da lui inviata a don Primo da Tavernole (Verona) il 12 agosto 1935;<sup>35</sup> lettera che tra l'altro permette di concludere – confrontando le osservazioni in essa contenute con le correzioni apportate ai testi – che il materiale sottopostogli era proprio quello comprendente anche *Il mio parroco*.

«Scrivo da censore ufficiale e da amico, e più da amico che da censore», dichiara con un certo imbarazzo il Bongiorno. In effetti, alle espressioni di amicizia e stima personale, e ad alcuni apprezzamenti positivi del testo mazzolariano, egli unisce poi una serie di perplessità, di riserve e di suggerimenti correttivi non lievi, che sembrano rivelare più il lato «ortodossissimo» che quello «acutissimo» del suo spirito.

L'esordio è incoraggiante: «Osservazioni belle, opportune, talvolta pepate. Il *mane nobiscum*<sup>36</sup> è degno, con qualche ritocco, di una lettera vescovile. Ma...». E al «ma» seguono le note critiche. «Il suo laico», egli osserva, «è molto linguacciuto»; e alla «requisitoria» di quello contrappone una serie di obiezioni: eccessiva severità, incompletezza di valutazione, scarso realismo, prevalenza della denuncia dei mali sull'indicazione dei rimedi, per non dire di qualche dubbio sulla traduzione e l'utilizzo delle Scritture.<sup>37</sup> E poi «di-

---

<sup>35</sup> Biblioteca civica Bertoliana, Archivio della casa editrice La Locusta, fasc. 64 (*Mazzolari. Lettere al mio parroco*).

<sup>36</sup> L'ultimo capitolo, che sarà poi trasferito come capitolo conclusivo anche in *Tra l'argine e il bosco*.

<sup>37</sup> A proposito delle citazioni scritturali, per le quali Mazzolari attinge a volte alla traduzione dell'evangelico Giovanni Luzzi, vedi p. 49.

spiace perché il parroco non gli risponde, e così resta la impressione».

Per quanto riguarda la denunciata severità delle prime pagine, il censore dichiara d'aver tentato di mitigarla (senza pieno successo) con piccoli ritocchi («con qualche *talvolta, alcuni* ecc. ho cercato di addolcirle, ma mi sembrano ancora molto amare»),<sup>38</sup> ma per rimediare agli altri supposti difetti arriva a ipotizzare radicali rivolgimenti del testo: o che il parroco di volta in volta risponda alle osservazioni del laico (approvandole, correggendole o confutandole), o che «le lettere fossero scritte da un parroco emerito al quale un giovane parroco ha domandato indirizzo».

Nella chiusa della lettera riaffiora l'imbarazzo iniziale: «Mi scusi, mi scusi, mi scusi».

Si possono ben capire, di fronte a tali rilievi, lo scoramento e i pessimistici presagi espressi da don Primo alla De Biani. Ed è pensabile che siano stati questi segnali, probabilmente confermati dai contatti personali avuti a Brescia, a convincerlo di rinviare ancora la pubblicazione del libro. Rinvio, non rinuncia: il materiale, manoscritto e dattiloscritto, rimane ordinato e pronto, in attesa di tempi più propizi; e nell'attesa si viene arricchendo di nuove pagine.<sup>39</sup> La pubblicazione,

---

<sup>38</sup> Queste «prime pagine» – così le denomina il Bongiorni – non sono altro che una copia dattiloscritta del testo de *Il mio parroco* (ritoccato qua e là per adattarlo alla nuova funzione) sulla quale appunto sono sovrapposte alcune piccole correzioni a mano.

<sup>39</sup> Almeno un capitolo dell'edizione postuma del 1974 è sicuramente del 1937. Si tratta di *Ricordanze*, scritto in occasione del venticinquesimo anniversario di messa di don Primo. Pubblicato come articolo su *L'Italia*

tuttavia, tarderà ancora molto, e non sarà più Mazzolari a curarla: solo nel 1974, a quasi quarant'anni di distanza dal primo tentativo, le *Lettere al mio parroco* vedranno la luce per l'editrice vicentina La Locusta di Rienzo Colla.

### *Nuovi sviluppi della riflessione sulla parrocchia*

Ma la decisione di sospendere i lavori per quest'opera, mettendola temporaneamente in aspettativa, non significa affatto per don Primo abbandono o allentamento della riflessione critica sulla parrocchia. Questa anzi si ripropone subito in un nuovo testo, scritto col preciso intento di aprire un confronto di idee sull'argomento: la *Lettera sulla parrocchia*,<sup>40</sup> esplicitamente presentata nel sottotitolo come *invito alla discussione*. Una discussione che, senza mettere in dubbio il ruolo fondamentale e insostituibile dell'istituto parrocchiale, riconosca però l'urgenza di ripensarne la fisionomia e la finalità, le dinamiche interne e il metodo pastorale, per restituirgli vitalità e fecondità apostolica nelle mutate condizioni sociali, culturali e religiose del mondo contemporaneo. Si tratta di un'esigenza particolarmente viva in questo momento sto-

---

del 24 agosto 1937, si ritrova quasi identico anche in *Tra l'argine e il bosco*. A un certo momento, infatti, avviene una sorta di concorrenza nella composizione delle due opere, che attingono, per così dire, a un medesimo o simile bacino d'alimentazione, sì che qualche testo confluisce tanto nell'una quanto nell'altra.

<sup>40</sup> Ora in P. MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione – La parrocchia*, ed. critica a cura di M. GUASCO, EDB, Bologna 2008.

rico e nella situazione italiana: la parrocchia, infatti, «assume una nuova centralità»<sup>41</sup> nella vita ecclesiale, ma proprio per questo non può adagiarsi in modo inerte entro strutture, prassi e schemi ormai inattuali. Mazzolari ne ha acuta percezione, ma il suo invito rimarrà largamente disatteso. L'opera, edita con la data del 1937, in realtà è conclusa nel novembre 1936. Benché l'autore si celi dietro la figura di un anonimo «laico di Azione Cattolica», cui è attribuita la paternità della lettera, è chiaro che essa esprime le considerazioni e le istanze di don Primo, maturate nella sua diretta esperienza pastorale. Quella concreta esperienza sul campo in virtù della quale la parrocchia di cui egli parla è «quella vera, ben diversa da quella dei libri e dei predicatori».<sup>42</sup>

Ma anche i libri – certi libri, e quelli di creazione artistica talvolta più di quelli di trattazione dottrinale – possono diventare per un lettore come don Primo luogo di autentico confronto spirituale, di verifica e chiarificazione della propria esperienza più profonda. Ne è un esempio, e merita di essere qui ricordato, l'articolo pubblicato il 18 luglio 1936 su *L'Italia* di Milano: è la recensione del *Journal d'un curé de campagne* di Georges Bernanos, appena uscito in Francia,<sup>43</sup> di

---

<sup>41</sup> Così M. Guasco nel saggio introduttivo all'opera sopra citata (p. 7). A esso si rinvia per un inquadramento generale del tema della parrocchia nella situazione storica e nella riflessione di Mazzolari.

<sup>42</sup> MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia*, 39.

<sup>43</sup> G. BERNANOS, *Journal d'un curé de campagne*, Plon, Paris 1936. Il libro appare in libreria nel mese di marzo. Don Primo lo legge naturalmen-

cui già il mese precedente don Primo si era affrettato a trascrivere nelle proprie carte una selezione di «pensieri per documentazione».<sup>44</sup>

Non è il primo suo incontro con lo scrittore francese, ma è certo che questo romanzo tocca come nessun altro le corde più intime del suo animo e del suo vissuto. «Il laico Bernanos ha capito il prete meglio di tanti preti letterati», egli scrive, dichiarando di parlare del libro «come uno del *mestiere*, cioè come parroco di campagna»; e tanto si rispecchia e quasi si immedesima nel suo «confratello francese», che non vi è sempre una netta distinzione tra le parole del recensore e quelle del protagonista del romanzo. Il parroco di Ambricourt è il «prete di campagna, più prete di ogni altro, cioè più abbandonato alle sole forze del suo ministero»; è colui che «ha accettato una volta per sempre la tremenda presenza del divino in ogni istante della sua povera vita»; e la sua santità «è prima di tutto povertà e amore dei poveri». Nella parrocchia d'Ambricourt – che è «una parrocchia come le altre», perché «tutte le parrocchie si rassomigliano» – Mazzolari rivede la propria, e sente fraterna la solitudine, la sofferenza, la «scienza del dolore e della carità» di quel «povero prete, la cui preghiera è una maniera di piangere», ma a cui la Chiesa ha affidato «la missione divina di ritrovare le sorgenti della gioia». Ambricourt confina idealmente con

---

te in francese. La prima traduzione italiana sarebbe uscita soltanto dieci anni dopo: *Diario di un curato di campagna*, trad. di A. GRANDE, Mondadori, Milano 1946.

<sup>44</sup> *Diario III/B*, 271-272.

Cicognara e Bozzolo, e quel confine non è invalicabile: alla lettura mazzolariana del romanzo si potrebbero applicare le parole che lo stesso don Primo riferirà anni più tardi all'opera complessiva dell'autore francese: «invece di “lettura” dovrei dire “convivenza”». <sup>45</sup>

*Dagli articoli su L'Italia  
e su Il nuovo cittadino al nuovo libro*

La recensione del romanzo bernanosiano è tra i primi scritti inviati da don Primo al giornale milanese, col quale ha avviato nell'aprile 1936<sup>46</sup> una collaborazione destinata a perdurare fino alla vigilia della morte. Nella copiosa produzione dei suoi articoli si va subito delineando un filone particolare, in cui il tema

---

<sup>45</sup> P. MAZZOLARI, «Bernanos, il parrocchiano», in *Adesso*, 15 luglio 1957; riprodotto in *Galleria. Rassegna bimestrale di cultura* 8(1958)1-2, 86-104; quindi riportato in appendice a G. BERNANOS, *Un uomo nella Chiesa*, La Locusta, Vicenza 1989, 93-110.

Un'altra lettura da cui Mazzolari si sente chiamato in causa come uno «del mestiere, che ha la passione del mestiere», è quella della raccolta poetica *La parrocchia* di TITO CASINI (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1937), recensita da don Primo su *Il nuovo cittadino* del 19 settembre 1937 (*Poeti parrocchiani*). In questo caso il recensore prevale sul recensito, traendo spunto dall'opera del Casini per riproporre le proprie considerazioni sulla parrocchia; e lo fa anche riproducendo ampi stralci di propri scritti, da poco pubblicati (come la *Lettera sulla parrocchia*) o prossimi alla pubblicazione (come quello, risalente al 1923, che andrà a costituire il *Mane nobiscum*, il capitolo che avrebbe dovuto concludere le *Lettere al mio parroco* e poi sarà posto a chiusa di *Tra l'argine e il bosco*).

<sup>46</sup> Il primo articolo, «L'ora del Cenacolo», pubblicato il 9 aprile 1936, riappare poi in *Tra l'argine e il bosco* col titolo *La comunione del mio parroco*.

della parrocchia rurale è riproposto in chiave scopertamente o larvamente autobiografica e secondo il modulo formale e il registro stilistico parzialmente sperimentati ne *Il mio parroco* e decisamente collaudati nelle ancora inedite *Lettere al mio parroco*. Anche in questi articoli, come nelle *Lettere*, la parrocchia e il parroco ci appaiono nelle vicende ordinarie e quotidiane della loro vita e dei loro rapporti; e anche qui la materia autobiografica e la riflessione personale tendono a risolversi in sequenze narrative, ove la voce narrante è in larga misura quella di un anonimo parrocchiano. Con la differenza, rispetto alle *Lettere*, che qui il parroco non è colui al quale il parrocchiano direttamente si rivolge, ma colui del quale egli descrive i comportamenti e intuisce i pensieri: dalla seconda persona – «signor parroco» – si passa (o si ritorna: si ricordi il titolo dell'opuscolo del 1932) alla terza: «il mio parroco». Anche in questo caso, tuttavia, lo schermo è sottile, lo sdoppiamento è labile, la voce narrante è del tutto simile a quella dell'autore e non di rado se ne lascia riassorbire.

Questo particolare filone tematico è inaugurato il 13 maggio 1936 con un articolo che, sotto il titolo *La vocazione del mio parroco*, rievoca palesemente l'arrivo di don Primo a Cicognara l'ultima sera dell'anno 1921 e l'avvio della sua esperienza parrocchiale nel paese adagiato tra l'argine e il bosco. Gli sviluppi di questa esperienza, gli episodi che l'hanno scandita, le fatiche, le sofferenze e le consolazioni che l'hanno contrassegnata, rivivono poi nella serie di articoli che si susseguono a cadenza pressoché mensile fino all'ottobre del 1936 e a intervalli più dilatati e disugua-

li nel corso del 1937, con qualche ulteriore ma più sporadica ripresa nei mesi successivi. Solo in pochi casi, tra gli ultimi articoli della serie, il discorso travalica l'orizzonte parrocchiale di Cicognara per spostarsi su altri momenti della vita sacerdotale di don Primo.

Riflessi e ricordi della sua esperienza di prete e di parroco compaiono anche in alcuni degli articoli che, a partire dal gennaio 1937, egli comincia a pubblicare sul settimanale genovese *Il nuovo cittadino*, del quale sarà fedele collaboratore fino al 1949; qualcuno strettamente affine per argomento e taglio a quelli de *L'Italia* (uno, anzi, pubblicato lo stesso giorno su entrambi i giornali), altri di più vario contenuto e carattere.

È da questa duplice messe di articoli (quindici de *L'Italia*, cinque de *Il nuovo cittadino*, uno di entrambi i fogli), con l'aggiunta di due apparsi anni prima sotto altre testate e delle già menzionate pagine recuperate dagli antichi quaderni, che prende corpo il nuovo libro di cui il 7 giugno 1938 Vittorio Gatti comunicava alla questura di Brescia l'imminente pubblicazione.

La fase conclusiva del lavoro preparatorio – la raccolta e la disposizione degli articoli e la definizione del titolo – si era concentrata in pochi mesi precedenti quella data, se a essa si riferisce quanto Gatti scrive a Mazzolari il 26 febbraio 1938:

Ormai per le Elevazioni Pasquali è tardi. Non sarebbe conveniente preparare presto gli articoli letterari? Pubblicandoli entro il pros[simo] aprile avrebbero, in maggio, le recensioni ed in giugno, cioè all'inizio delle vacanze, il volume verrebbe richiesto.

E in *post scriptum*:

Intanto potrebbe notificarmi il titolo del nuovo libro: ne stamperei l'annuncio in foglietti da introdurre nel «Samaritano».<sup>47</sup>

Le operazioni effettive avevano poi comportato qualche settimana di ritardo; ma, se non entro l'aprile come previsto dall'editore, all'inizio dell'estate il libro si avvia comunque al proprio cammino e alla propria fortuna.

Aggiungendosi a *Il mio parroco* e alle ancora inedite *Lettere al mio parroco*, esso viene di fatto a concludere la progettata trilogia sulla parrocchia rurale, anche se non è – o semplicemente non porta il titolo – *Dal fondo di un presbiterio di campagna*. Non è questo il titolo,<sup>48</sup> ma questa può ritenersi la sostanza del libro: è dal fondo di quel presbiterio che ci vengono incontro le figure, le voci e i pensieri che animano quelle pagine.

Tra l'argine e il bosco:

*la parrocchia, il parroco e i parrocchiani*

Il nuovo titolo, *Tra l'argine e il bosco*, conferisce ora a quel presbiterio più precisi connotati locali, inquadrandolo sullo sfondo di un solitario paesaggio

---

<sup>47</sup> Lettera di Vittorio Gatti a P. Mazzolari, 26 febbraio 1938 (APM 1.7.1, 4130).

<sup>48</sup> A esso fanno ancora riferimento alcune annotazioni apposte sui fogli manoscritti.

padano. Con chiara allusione alla località in cui si è compiuto, dopo la breve anticipazione bozzolese, il primo, fondamentale decennio dell'itinerario parrocchiale di don Primo: Cicognara,<sup>49</sup> il piccolo e povero borgo di contadini e scopai situato appunto tra l'argine del Po e le golene boschive che ne fiancheggiano la riva, al margine del territorio diocesano cremonese e appena oltre il confine che separa la provincia di Cremona da quella di Mantova.

E a quel decennio e a quell'ambiente ci riporta, in modo diretto o indiretto, circostanziato o sfumato, la maggior parte dei capitoli del libro, che, pur nella loro singola compiutezza, si dispongono sulla traccia di una storia personale e di una parabola temporale. Una storia e una parabola dal disegno tenue e non privo di intermittenze e diversioni, ma riconoscibile in filigrana: dal primo ingresso nella parrocchia (il già ricordato capitolo *La vocazione del mio parroco*) al distacco finale (*Mane nobiscum*, il capitolo conclusivo). Tra l'uno e l'altro, i faticosi tentativi iniziali di aprire una breccia nel muro di diffidenza o indifferenza dei parrocchiani, i primi segni e il progressivo estendersi di un clima di rispetto e di fiducia, la crescita di relazioni personali e la maturazione di una realtà comu-

---

<sup>49</sup> Tornato dalla guerra e dai servizi militari postbellici, nell'ottobre del 1920 Mazzolari era stato assegnato come delegato vescovile alla parrocchia della Santissima Trinità in Bozzolo e, alla fine dell'anno seguente, era stato nominato parroco di Cicognara, ove era rimasto fino al giugno del 1932. Il nome di Cicognara compare scopertamente in *Grazia Deledda parrocchiana*, è adombrato in Foscara ne *La storia di un portafoglio genovese*.

nitaria, nel ritmo delle stagioni e nel fluire quotidiano della vita di uno sperduto paese della «bassa» padana.

Questo è il filo narrativo principale, l'asse centrale dell'opera, quello che saremmo tentati di chiamare il «ciclo di Cicognara». In esso si innestano, o a esso si aggiungono, alcuni capitoli meno direttamente connessi, o addirittura estranei, a quell'ambiente e a quelle vicende, ma in vario modo attinenti alla biografia e alla storia spirituale dell'autore. Un capitolo o due, a dire il vero, rimangono un po' a margine, più debolmente ricollegabili al contesto generale.

Ad apertura e a conclusione dell'insieme, come si è detto, stanno gli unici due capitoli che non hanno avuto una precedente pubblicazione in giornali o riviste, ma sono stati tratti da antichi appunti diaristici.

Il primo, *Dall'alto del mio campanile*, apre al lettore lo sfumato orizzonte di quel paesaggio rurale e gli fa percepire la struggente passione – affezione e patimento – di quella generazione di preti che la prova della guerra aveva aperto a un nuovo rapporto col mondo, e che aveva dovuto comprimere i propri sogni giovanili e il proprio slancio missionario nell'angustia e nel torpore di quella povera realtà. Il tutto filtrato dal velo della memoria, che stempera il vissuto come si stemperano allo sguardo le lontananze contemplate dal campanile.

Il secondo – *Mane nobiscum*, ripreso quasi senza modifiche dalle *Lettere al mio parroco*, di cui conserva la forma epistolare – registra non solo la fine di quel decennio di esperienza pastorale, ma anche un passaggio critico nella secolare tradizione della parrocchia rurale, investita dalla profonda trasformazione sociale,

culturale e religiosa del tempo presente. Un passaggio critico che rischia di sostituire alla «poesia» della cura parrocchiale la pura funzione amministrativa, all'«apostolo» il «funzionario»; ma, scrive don Primo, «per fare il parroco di campagna ci vuole non un funzionario, ma un apostolo doppiato di poeta».<sup>50</sup>

Entro questa cornice, su questo sfondo si svolge la faticata missione (saremmo tentati di dire l'umile «avventura») del prete assegnato alla piccola pieve padana. La missione, l'avventura di cui si annuncia fin dall'inizio la nota dominante, quando il protagonista, la mattina di Capodanno, celebra la prima messa nel paese in cui è appena giunto, innanzi a uno sparuto gruppo di parrocchiani:

Parlò a quei pochi, col cuore di là, verso la grande Chiesa dei lontani. La Messa, che è il cuore del Padre fatto carne, non è l'agonia delle assenze?

La sua vocazione veniva così segnata nella sua povera anima di sacerdote, in quel mattino di Circoncisione, nel deserto della sua chiesa.

*Sarebbe stato il parroco dei lontani.*

Qualche cosa incominciava. L'attesa.

«E mentre egli era ancora lontano suo padre lo vide e fu mosso a compassione, e corse...» (Luca, XV, 20).

«La grande Chiesa dei lontani... il parroco dei lontani»: anche questo libro s'innerva sul motivo che percorre in profondità tutta l'opera – e la vita – di don

---

<sup>50</sup> *Mane nobiscum*, 262.

Primo: la tensione verso i «lontani», quelli che stanno «di là», quelli verso cui il cuore si volge nell'«attesa». È il grande motivo de *La più bella avventura*, sulla cui scia era apparso appena un mese prima l'opuscolo intitolato appunto *I lontani*.<sup>51</sup> Ed è significativo che la citazione evangelica che suggella il capitolo ci riconduca «sulla traccia del “Prodigio”». <sup>52</sup>

Il «di là» dove stanno i lontani non va ovviamente inteso in senso materialmente topologico, spaziale: la loro presenza comincia di qui, all'interno della stessa cerchia parrocchiale; e da questi «parrocchiani *a longge*, eppure così presso»<sup>53</sup> ha inizio l'attesa del parroco. Un'attesa che esige rispetto e pazienza, nella consapevolezza che «in Chiesa [si arriva] quando [piace] all'Altro, e per strade che a contarle a gente senza Grazia non paiono neanche strade». <sup>54</sup> Se, infatti, «il Sacramento [è] un punto d'arrivo, la conclusione di un colloquio ineffabile tra la volontà e la Grazia»,<sup>55</sup> bisogna «resistere alla tentazione di forzare la mano e saltare le tappe». <sup>56</sup>

A questa larga apertura del cuore, a questo sguardo lungimirante proteso oltre ogni angusto recinto d'appartenenza e ogni tentazione di dominio spirituale fa tuttavia riscontro un forte senso della presenza e

---

<sup>51</sup> P. MAZZOLARI, *I lontani. Motivi di apostolato avventuroso*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1938.

<sup>52</sup> È, come ben si sa, il sottotitolo de *La più bella avventura*.

<sup>53</sup> *Parrocchiani*, 172.

<sup>54</sup> *Pidran*, 182.

<sup>55</sup> *Cose che capitano al mio paese*, 125.

<sup>56</sup> *Cose che capitano al mio paese*, 125.

della funzione insostituibile della Chiesa nella società e nella storia. Una presenza e una funzione di cui anche l'ultima pieve di campagna – anzi, questa soprattutto – è tangibile espressione: la Chiesa è cuore e linfa della vita comunitaria, presidio sicuro nell'instabile vicenda degli eventi mondani, custodia della libertà e dignità umana, rifugio dei poveri e degli oppressi. Su questa linea il discorso mazzolariano può innalzarsi a toni vibratamente apologetici, in una contrapposizione tra la Chiesa e il mondo:

Il mondo, contro la sofferenza, insinua l'irritazione e la bestemmia: contro le ingiustizie e le oppressioni, la rivolta che moltiplica il male. Non dà la pace: non può dar la pace. Questa chiesa vi dà la pace vera.<sup>57</sup>

E il volto – o meglio, mazzolarianamente, il cuore – della Chiesa si manifesta in quello del prete, «povera creatura, posta a far da ponte tra le sponde di due mondi»,<sup>58</sup> quello dell'eternità e quello del tempo:

Se non ci fosse la Chiesa!... [...] Se non ci fosse il prete in paese!... il cuore più largo, il cuore crocifisso che abbraccia tutti, perdona a tutti, il cuore che vuol bene a tutti!<sup>59</sup>

In quel generico «prete», ovviamente, don Primo rispecchia se stesso: la trasposizione in terza persona,

---

<sup>57</sup> *Vado in chiesa*, 161.

<sup>58</sup> *Ricordanze*, 256.

<sup>59</sup> *Mane nobiscum*, 265.

qui come in altri passi, gli consente di presentarsi non solo nella propria povertà e debolezza, ma anche nell'umana e cristiana nobiltà del proprio essere e agire e patire:

Non cedette allo scoramento. Di fronte, in uno sforzo disperato, ci mise l'ostinazione della sua fede e la virtù del suo segreto martirio.<sup>60</sup>

Il parroco, che ha il cuore del Padre e del Pastore, capisce tutto.<sup>61</sup>

Il mio parroco, col suo cuore spalancato, è già in pieno Vangelo.<sup>62</sup>

In quel cuore spalancato c'è naturalmente un posto privilegiato: quello dei poveri. Davanti alla sua gente egli «ha il tremendo incarico di rappresentare [...] il Cristo dei poveri e la sua carità»;<sup>63</sup> gli è chiesto di mostrare, «colla tenerezza paterna del suo cuore, la crocifissione quotidiana del povero»;<sup>64</sup> della sua casa «i poveri sono gli amici abituali e continui»,<sup>65</sup> e sono loro la sua nobiltà e il suo patrimonio:

Il Signore ha fatto al mio parroco l'onore di prete dei poveri. «Nous sommes les prêtres des pauvres:

---

<sup>60</sup> *Novità sul campanile*, 110.

<sup>61</sup> *Parrocchiani*, 177.

<sup>62</sup> *Il mio parroco tra i poveri*, 211.

<sup>63</sup> *Primi incontri*, 103.

<sup>64</sup> *Il mio parroco tra i poveri*, 211-212.

<sup>65</sup> *Rondini, fanciulli e poveri*, 166.

Dieu nous a choisis pour eux: c'est là notre capital: le reste n'est qu'un accessoire» (s.Vincenzo de' Paoli).<sup>66</sup>

Ma agli occhi del parroco mazzolariano la povertà non si riduce esclusivamente all'indigenza materiale e all'umiliazione sociale: egli sa scorgerne la presenza anche nei recessi del cuore, sotto gli orpelli e le mascherature mondane:

Il mio parroco vuol bene a tutti perché, sotto qualunque apparenza, il Signore gli fa vedere l'estrema povertà che è nel cuore di ognuno.

– Siam tutti poveri.<sup>67</sup>

«Ognuno» ha dunque un volto nello sguardo e nell'animo del parroco; nelle pagine del libro, però, non sono molti i parrocchiani ritratti nella loro singolarità personale, nella loro fisionomia e nella loro storia. Fatta salva la fugace comparsa di qualche figura caratteristica della comunità paesana, o semplicemente di qualche nome o nomignolo (Penù, Chiodino, Giagù, Bulton, Pinon, Pelù, Camillo, e la bizzarra schiera che fa assomigliare la sua casa all'«astanteria di un istituto di deficienti»<sup>68</sup>), le voci individuali si fondono per lo più in un insieme corale. E delle poche figure che hanno più spiccato risalto personale solo una appartiene pro-

---

<sup>66</sup> *Il mio parroco tra i ricchi*, 214. La citazione esplicita o implicita, integrale o parziale di queste parole di san Vincenzo de' Paoli ricorre con insistenza nelle pagine mazzolariane (per cui v. p. 214, nota 195).

<sup>67</sup> *Il mio parroco tra i ricchi*, 219.

<sup>68</sup> *Parrocchiani*, 175.

priamente alla cerchia parrocchiale: Pidran. Che non è solo un povero nel senso più pieno della parola, ma anche «un lontano»: «il Prodigio» che, «dopo quarant'anni di lontananza [...], ancora sulla soglia della casa, mostrava di capire il Padre più del Maggiore». <sup>69</sup>

Tra le altre figure emergenti in primo piano – avvolte dalla tenerezza e dallo struggimento della memoria, come le tre madri e il mendicante del capitolo omonimo, la Nina e la madre del soldato genovese, o da una sorridente ironia, come don Aurelio – si distinguono, un po' a lato, quelle delle due scrittrici, Grazia Deledda e Paola Drigo. Si distinguono non solo per i tratti della loro personalità e della loro storia, ma anche per il modo in cui don Primo si pone innanzi a loro e ne scruta l'anima e l'opera, tra empatica comprensione e severa lucidità di giudizio: riflesso del sentimento ambivalente, di prossimità e distanziamento insieme, che Mazzolari nutriva nei confronti del mondo intellettuale.

Il fiume, l'argine e il bosco, il piccolo borgo... I lontani, i poveri, gli umili parrocchiani... Tra questa cornice naturale e queste categorie spirituali e sociologiche sembrano sbiadire le tracce del tempo storico e delle vicende politiche, che pur hanno segnato così a fondo in quegli anni la vita di don Primo e la sua esperienza pastorale in quel «piccolo paese devastato dal socialismo, calpestato dal fascismo». <sup>70</sup> In realtà, la tra-

---

<sup>69</sup> *Pidran*, 183.

<sup>70</sup> P. Mazzolari a F. Fava, 22 aprile 1924 (APM 1.7.3, 705). La lettera prosegue: «Il mio antecessore dovette fuggire di notte. Io ci vivo da due

ma di quel tempo e di quelle vicende rimane in qualche modo sottesa alla narrazione, e a tratti ne riaffiora qualche esplicito segno; ma è indubbio che, forse anche per effetto del tempo intercorso tra i fatti narrati e il loro recupero attraverso il filtro della memoria,<sup>71</sup> qui è stata privilegiata la dimensione dell'esistenza comune, del vivere e del patire quotidiano, facendo arretrare sullo sfondo i moti e i clamori della grande storia.<sup>72</sup>

---

anni e mezzo, accompagnato da una benedizione che mi apre il cuore a tanta speranza. Ma ho bisogno di dimenticarmi interamente, di non voler altro che il bene di questa povera Chiesa». Francesco Fava, insegnante elementare, allora a Porto Santo Stefano, poi in altre località toscane, aveva conosciuto don Primo nell'aprile del 1919 al congresso della Democrazia Cristiana di Bologna, e aveva poi mantenuto con lui contatti epistolari, non frequenti, ma proseguiti fino agli anni di *Adesso*.

<sup>71</sup> Si veda ad esempio come in *Primi incontri* il ricordo di un preciso momento storico venga stemperato in una vaga lontananza cronologica: «Venti giorni dopo era il primo maggio e i tempi – parecchi anni fa – eran diversi» (102). Un accenno ancor più sfumato a un tempo e a un clima politico passati in *Cosa pensa il mio parroco*: «Un tempo lontano – altri tempi – gli abbiamo detto: – Non faccia politica, signor parroco» (137). Chiaro, invece, il riferimento storico e cronologico alle agitazioni politiche del primo dopoguerra in *Novità sul campanile*: «L'anno prima durante le giornate rosse qualcuno s'era già infilato sulla scala del campanile per buttarle giù [le campane]» (109).

<sup>72</sup> Esemplari a questo proposito sono le piccole ma significative modifiche introdotte nel testo di *Mane nobiscum* rispetto a quello del diario da cui è tratto: «il socialismo» è diventato «l'irreligiosità», non sono più nominati «il capolega e il fiduciario», e, dove si parlava del popolo che «sale sul campanile per annunciare che la rivoluzione c'è e che Lenin viene e che il paradiso è arrivato quaggiù», Lenin è sparito.

## *Strutture formali e tonalità espressive*

Per una corretta analisi degli aspetti formali del libro occorre anzitutto tener conto della sua natura composita: il fatto che a un nucleo abbastanza omogeneo e tematicamente coerente – quello che abbiamo sommariamente chiamato il «ciclo di Cicognara» – siano venuti ad aggregarsi scritti originariamente diversi per tempo di composizione, taglio o destinazione, non poteva non lasciare qualche impronta sul piano strutturale ed espressivo.

Uno dei segni più evidenti è l'oscillazione della voce narrante e della prospettiva: mentre nei capitoli di quel primo nucleo il narratore è per lo più il parrochiano, nella maggior parte degli altri è l'autore stesso che racconta, riflette o medita in prima persona, senza intermediari. Si vedano a tal riguardo *La Nina*, *La comunione del mio parroco* (che solo il titolo, originariamente diverso, sembra riportare al primo gruppo), *Monaco per una settimana*, *Finestre sull'eterno*. Ma anche in *Pidran*, che pur è pienamente inserito nell'ambiente e nel tempo di Cicognara, tace la voce del parrochiano, sostituita da quella diretta di don Primo.

Non solo: anche all'interno dei singoli capitoli il discorso va non di rado soggetto a fluttuazioni, che più o meno scopertamente si ripercuotono sulle categorie narrative. In qualche episodio, come in *Grazia Deledda parrochiana*, lo spostamento di voce è esplicito e netto: l'anonimo narratore, a un certo punto esce di scena e il soggetto che prosegue il racconto è inequivocabilmente Mazzolari, con precisi riferimenti per-

sonali. In altri episodi la voce narrante rimane formalmente quella del parrocchiano, ma nella sostanza e nel tono del discorso si dissolve la sua figura e avanza in primo piano quella di don Primo. Un caso particolare è rappresentato dai due capitoli in cui l'autore narra di sé non solo in terza persona, ma sotto nomi fittizi: Stefano – nome che avrà lunga fortuna nei suoi scritti successivi<sup>73</sup> – in *Tre madri e un mendicante*, Antonio in *Storia di un portafoglio genovese*.

Con analoga libertà e variabilità sono trattati – quando sono espressi – i riferimenti topologici e cronologici.

Per quanto riguarda i primi, Cicognara compare col suo vero nome in *Grazia Deledda parrocchiana*, ma diventa Foscara ne *La storia di un portafoglio genovese*, che pur è precisissima nell'indicazione delle altre località;<sup>74</sup> Spinadesco rimane tale in *La Nina*, mentre Roncadello si muta in Reverdello in *Don Aurelio*. In *Monaco per una settimana*, pur in assenza di espresse indicazioni, la minuziosa descrizione del convento e della chiesa rende immediatamente riconoscibili il loro nome e la loro ubicazione. In *Tre madri e un*

---

<sup>73</sup> Oltre a essere il protagonista del romanzo *La pieve sull'argine* e della sua continuazione *L'uomo di nessuno*, Stefano Bolli sarà firma di molti articoli di *Adesso*. Ricompare anche nel racconto *Zia Paola*, pubblicato su *L'Italia* nel 1942 e aggiunto all'edizione 1962 di *Tra l'argine e il bosco* (è riportato nell'appendice del presente volume).

<sup>74</sup> In due dei capitoli aggiunti nell'edizione Gatti del 1962, *Zia Paola* e *Borgolieto* (qui riportati in appendice), sarà invece Corvara, come nel romanzo *La pieve sull'argine* e nella sua incompiuta continuazione *L'uomo di nessuno*.

*mendicante*, mentre Primo Mazzolari si trasforma in Stefano Pagliari, gli altri nomi personali e i riferimenti locali corrispondono precisamente alla realtà.

Anche per quanto concerne le coordinate temporali, l'indeterminatezza di vari capitoli cede luogo in altri a più o meno esplicite indicazioni. A parte i già ricordati casi in cui il passato sfuma in una vaga lontananza («parecchi anni fa», «un tempo lontano»),<sup>75</sup> qualche elemento si può indirettamente ricavare dal riferimento a eventi storici o biografici sicuramente databili, come ne *La Nina* («ero prete da neanche una settimana»), in *Novità sul campanile* («l'anno prima durante le giornate rosse») e in *Ricordanze* (il venticinquennio di messa). Ma vi sono anche episodi la cui collocazione cronologica è diretta e precisa: così avviene in *Grazia Deledda parrocchiana*, *La storia di un portafoglio genovese*, *Finestre sull'eterno* e, almeno parzialmente, in *Monaco per una settimana*.

Sul piano più propriamente stilistico, la scrittura presenta anche in questo libro i caratteri tipici della prosa mazzolariana, nel suo periodare segmentato, con frequenti scansioni e ripetuti «a capo», nel suo fraseggio ora concentrato e assertivo, ora sfumato e allusivo, ora ellittico e sospeso: caratteristiche nelle quali qualche recensore – e lo stesso autore della prefazione, Antonio Novi – vide tracce di «novecentismo», e qualcuno anche una certa nebulosità concettuale. Nel suo sviluppo interno, il discorso oscilla co-

---

<sup>75</sup> V. nota 71.

stantemente tra il registro narrativo o descrittivo e quello meditativo o riflessivo, tra espansione e raccoglimento, sguardo esteriore e auscultazione interiore. Con cadenzata risonanza di alcune inconfondibili note, tematiche e linguistiche.

Dominante, qui come in tutti gli scritti di Mazzolari, è la nota del «cuore». Ne è chiaro segno, come già si è potuto vedere in alcuni passi citati, lo stesso insistente ricorrere di questa parola, tanto più significativo per la varietà e la pregnanza dei sintagmi in cui si modula. Il cuore del Padre, il cuore di Gesù, il cuore di Cristo. Il cuore del parroco, il cuore dei parrocchiani, il cuore della gente, il cuore delle creature. Il cuore delle case, il cuore delle campane, il cuore delle pietre. Il cuore che vede prima degli occhi<sup>76</sup> e, a differenza degli occhi, fissa le assenze; la vittoria del cuore sulle categorie della testa; i silenzi del cuore. Il cuore che trabocca in lacrime, che sanguina, che si piega dentro, che trema, che brucia, che salta fuori; il piccolo cuore in tumulto. Il povero cuore, il cuore buono, caldo, largo, spalancato, gonfio, stanco, sospeso, rosso, serrato, attorcigliato, esulcerato, *sciens dolorum*, rotto, devastato, crocifisso. La pena del cuore, il vuoto del cuore, il crepacuore, l'agonia che gorgoglia nel cuore...

---

<sup>76</sup> All'espressione de *La vocazione del mio parroco* («ognuno vede col cuore prima che con gli occhi») farà poi speculare riscontro, tra i capitoli aggiunti nell'edizione del 1962 (qui riportati in appendice), quella di *Borgolieto*: «le acque, i salici, i pioppi aggrediscono il cuore prima ancora degli occhi del parroco».

Cuore, dunque, come luogo dell'ineffabile incontro tra la misericordia di Dio e la fragilità dell'uomo, come rivelazione della segreta verità dell'essere, come facoltà di percezione del senso più autentico della realtà, come scaturigine e approdo di ogni relazione e comunione vitale. E, in particolare, come luogo in cui vita e relazione e comunione pagano e assaporano il loro prezzo di sofferenza e di struggimento. La spiritualità di don Primo, incentrata nel Cristo della carne e della croce, e l'inflessione «passionale» e «agonica» del suo animo improntano indelebilmente il suo linguaggio. Non è un caso che «agonia», seppur con un numero ben più basso di occorrenze, sia anche in questo libro un'altra parola-cardine del suo lessico.

Ma, accanto agli spasimi dolorosi, il «povero cuore» conosce anche intenerimenti e pause contemplative, che il linguaggio riflette in dolcezza e levità di modulazioni. Si tratta di tocchi spesso fuggevoli, ma suggestivi proprio nella loro sobrietà.

È il caso di certe contemplazioni della natura, e in particolare della natura primaverile, colta (e quasi intimamente aspirata) nelle sue trasparenze, nei suoi profumi e nei suoi tremori:

E venne anche la primavera. Adesso avevo anche tanti piccoli amici [...]. Il primo anemone, le prime margherite, le prime viole le abbiamo colte noi. L'arrivo dei primi tordi, dei primi fringuelli, dei primi merli l'abbiamo segnalato noi. Il primo gemere delle piante, le prime foglioline, poi quel colore di fertilità che sta come sospeso in cima ai salici, era nostro. Nostri la prima formica, il primo grillo, la prima

farfalla, il primo girino. Tutto per noi: per noi il vento, l'azzurro del cielo; per noi tutta la primavera...<sup>77</sup>

Gli uomini si fermarono a mezza strada tra il caffè e il barbiere a guardar la primavera che soffiava dal bosco il fiato profumato dei salici in fiore...<sup>78</sup>

La primavera viene avanti con meno ancora; un fringuello sul salice, un'allodola in alto, un anemone lungo la scarpata dell'argine, una trasparenza, un odore, un brivido.<sup>79</sup>

Sul tramonto di quel giorno [...] egli venne sulla soglia dell'andito [...], la faccia di fronte al sole che scendeva dietro il bosco con stanchezza sovrumana...<sup>80</sup>

Alla germogliante vitalità della primavera fa riscontro la mite estenuazione autunnale, colta nella sua presenza o rivissuta nel nostalgico ricordo di una stagione passata:

Il cielo è così sottile e diafano nella luce ottobrino e le erbe del prato così spirituali sul morire della stagione...<sup>81</sup>

In lontani ottobri un altro s'attaccava agli alberi del Seminario per vedere il sole tramontare e seguire il

---

<sup>77</sup> *La Nina*, 87.

<sup>78</sup> *Primi incontri*, 101.

<sup>79</sup> *Novità sul campanile*, 110.

<sup>80</sup> *Primi incontri*, 105.

<sup>81</sup> *Monaco per una settimana*, 241.

volo delle allodole e i sogni, che a vent'anni scavalcano ogni muraglia...<sup>82</sup>

Di segno opposto, ma non meno suggestivo (con qualche eco manzoniana?), il desolato paesaggio di una notte invernale (la notte dell'arrivo a Cicognara):

Le parole dell'itinerario si perdevano nella lontananza come le luci dei pochi casolari che incupivano ancor più, insieme ai latrati e ai ringhi, la notte dicembrina.<sup>83</sup>

Talora la contemplazione trapassa dalla percezione del presente all'intuizione dell'eterno, assumendo toni tra leopardiani e pascoliani (Leopardi e Pascoli, del resto, sono tra gli autori scopertamente o velatamente citati nel libro):<sup>84</sup>

Quando accostò le imposte della sua camera la musica attaccava un *jazz-band* indiavolato. Egli sorrise. Nella notte piena di stelle e di mistero, in quella fisicità eterna di mondi e di cuori, quel suono non era da più di uno stridìo di cicale, le vuote cicale umane, di fronte alle quali stava la stabilità dei cieli e della terra, la stabilità della sua chiesa e del suo povero cuore.<sup>85</sup>

---

<sup>82</sup> *Monaco per una settimana*, 243.

<sup>83</sup> *La vocazione del mio parroco*, 90.

<sup>84</sup> Per Leopardi si veda *La predica ai pesci*, 225; per Pascoli, *Novità sul campanile*, 113.

<sup>85</sup> *Un sogno del mio parroco*, 121.

Innanzi alla natura campestre rifluiscono in don Primo gli umori delle sue radici contadine, rimaste vive al fondo della sua formazione. Lo dichiara egli stesso, rievocando la sua prima esperienza pastorale a Spinadesco:

La scuola non m'aveva tolto la familiarità della terra, delle acque e delle piante. Il rurale si riaffacciava prepotente di sotto alla fragile cultura.<sup>86</sup>

Per questo il suo amore della campagna non ha nulla di arcadico o di estetizzante, ma è quello del contadino che «ama la sua terra, la terra della sua fatica un po' diversamente dal poeta e dal borghese villeggiante», come egli scrive in una pagina di quel tempo, prendendo le distanze dalla retorica di *Strapaese*.<sup>87</sup>

Allo stesso modo, la rappresentazione della vita paesana è schietta e vivace, ma senza mai scivolare in un lirismo artificioso o nel bozzettismo di maniera.

Si è accennato alla presenza, in questo come in tutti gli scritti di don Primo, di una ramificata trama di citazioni, reminiscenze e risonanze testuali di varia provenienza. La parte di gran lunga maggiore spetta anche qui ai testi biblici. E, come sempre, egli cita o parafrasa la Scrittura con molta libertà, talora sfoltendo o adattando il testo, talora rimescolando e accorpan-do testi diversi, e non sempre segnalandone la fonte.

---

<sup>86</sup> *La Nina*, 85.

<sup>87</sup> Si legge in *Diario III/B*, 486-488, sotto il titolo (*Studio d'ambiente*). *Paese*. È senza data, ma il curatore lo colloca tra gli scritti del 1937.

Non ottempera infatti a un criterio strettamente filologico, ma dà voce a una quotidiana familiarità con la parola biblica, che viene a permeare quasi naturalmente il suo discorso.

Ad alimentare quella familiarità è ovviamente la pratica liturgica; e i testi liturgici seguono, per frequenza di citazioni, a quelli biblici. Vengono poi, a distanza, alcuni padri della Chiesa<sup>88</sup> e alcuni grandi autori della tradizione cristiana, soprattutto francese.<sup>89</sup> Per quanto riguarda i testi italiani più specificamente letterari, spiccano i riferimenti, diretti o allusivi, al romanzo manzoniano.

Può essere interessante notare, a proposito delle citazioni bibliche, che in gran misura per i Salmi, e più saltuariamente per il Nuovo Testamento, Mazzolari si attiene alla traduzione del biblista e pastore evangelico Giovanni Luzzi, edita a cura dell'associazione «Fides et Amor» tra il 1911 e il 1917, e distribuita in decine di migliaia di copie alle truppe combattenti nella Grande Guerra. Don Primo, cappellano in Francia, ne aveva personalmente richieste copie per sé e per i propri soldati, e di quel testo,<sup>90</sup> corredato da

---

<sup>88</sup> Ambrogio, Gregorio Magno.

<sup>89</sup> Giovanni della Croce, Pascal, Vincenzo de' Paoli, Péguy.

<sup>90</sup> Il testo posseduto da don Primo – e presente nella sua biblioteca, conservata presso la Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo – è precisamente *Il Nuovo Testamento e i Salmi* (due volumi riuniti in uno dall'editore), Fides et Amor, Firenze 1917, comprendente la terza edizione de *Il Nuovo Testamento*, tradotto dal testo originale e corredato di note e di prefazioni, e *I Salmi*, tradotti dall'ebraico e corredati d'introduzione e di note.

introduzioni e note dello stesso Luzzi, si era poi regolarmente servito, come mostrano le postille di sua mano che ne fregiano le pagine. Si può scorgere in questo, oltre che una chiara dimostrazione della sua mai interrotta apertura ecumenica, anche un segno del persistente legame con quella decisiva esperienza umana e spirituale che egli aveva vissuto negli anni della guerra; un'esperienza di cui rimangono tracce anche sul piano linguistico, nell'uso di metafore e similitudini militari applicate alla vita spirituale e all'azione pastorale.

Linguaggio e stile si mantengono per lo più a un livello medio, con poche e sobrie escursioni sia verso forme più spiccatamente letterarie, sia verso espressioni marcatamente popolari, dialettali o gergali. Non mancano tuttavia locuzioni di chiaro sapore lombardo o generalmente settentrionale. Molto frequente è l'uso, familiare a un autore lombardo, del troncamento nelle forme verbali dell'infinito e della prima e terza persona plurale dei modi finiti. Di chiaro costume o vezzo letterario – oltre a un paio di «gli è» e a pochi altri casi – è invece l'uso delle forme apocopate *de'*, *co'*, *ne'*, *a'*, *que'* (molto frequente la prima, meno le altre) in luogo delle corrispondenti *dei*, *coi*, *nei*, *ai*, *quei*.

### *La fortuna del libro*

A onta delle moderate reazioni suscitate al suo primo apparire, il libro trova favorevole e crescente accoglienza presso i lettori. Nel 1962, quando si celebra a Bozzolo il terzo anniversario della morte del

suo autore, risulta «da tempo esaurito».<sup>91</sup> E il Comitato per le onoranze a don Primo decide, in accordo con l'editore Gatti, di pubblicarne una seconda edizione. Ne assume la cura don Guido Astori, che di don Primo è stato fedelissimo amico fin dagli anni del seminario e continua a essere devoto custode della sua memoria. Astori, tuttavia, decide di eliminare da questa seconda edizione tre capitoli «che s'intonano meno con gli anni a cui si riferisce il rimanente dell'opera, ed aggiungerne invece altri che completano la visione dell'apostolato di Cicognara».<sup>92</sup> Scompaiono così *Finestre sull'eterno*, *La predica ai pesci* e *Monaco per una settimana*, rimpiazzati da quattro altri articoli pubblicati da Mazzolari dopo la prima edizione: *Il mio giardino*, *Zia Paola*, *Borgolieto* e *Tra molta fatica e poco pane*; apparsi i primi due su *L'Italia* di Milano nel 1941 e 1942, il terzo su *Il popolo di Milano* nel 1955 e l'ultimo su *La vita cattolica* di Cremona nel 1957. A dire il vero, solo *Zia Paola* e *Borgolieto* – direttamente il primo, indirettamente il secondo – ci riportano all'«apostolato di Cicognara». *Il mio giardino*, per dichiarazione dello stesso Astori, non rispecchia «il giardino della canonica di Cicognara, ma quello antistante la casa parrocchiale di Bozzolo»,<sup>93</sup> e nell'ultimo gli anni e l'esperienza di Cicognara si riflettono solo marginalmente nella rievocazione del

---

<sup>91</sup> Così G. ASTORI nella Presentazione di P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1962, 5.

<sup>92</sup> G. ASTORI in MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, 7.

<sup>93</sup> Così G. ASTORI nella Nota introduttiva al capitolo *Il mio giardino*, in MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, 154.

ministero pastorale di un umile confratello di don Primo nella «bassa» padana.

Don Astori sostituisce anche la prefazione di Antonio Novi con una propria presentazione e premette ad alcuni capitoli delle note di spiegazione o commento.

Quattro anni dopo il volume è di nuovo esaurito, «prova che ormai i libri di don Mazzolari si vanno sempre più diffondendo e vengono sempre meglio apprezzati»,<sup>94</sup> e Astori si prende cura di una terza edizione, sempre per i tipi di Vittorio Gatti. Al testo della seconda viene aggiunto un nuovo capitolo, o meglio una sorta di appendice al capitolo *Ricordanze*, costituita dal discorso tenuto da don Primo ai propri compagni di messa in occasione del venticinquesimo anniversario dell'ordinazione.

La quarta edizione del 1969, l'ultima di Vittorio Gatti, è in realtà una ristampa della terza, con la sola aggiunta della *Nota* introduttiva di Antonio Fappani.<sup>95</sup>

Il 30 settembre 1976, con una scrittura firmata dalla sorella di don Primo e dall'editore bresciano, «la sig.na Giuseppina Mazzolari autorizza l'editore Vittorio Gatti di Brescia [...] a trattare con le Edizioni Dehoniane di Bologna la ristampa e la diffusione in Italia e all'estero delle opere fino ad oggi edite dal Gatti».<sup>96</sup>

---

<sup>94</sup> Sono ancora parole di G. ASTORI, *Presentazione*, in P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, Vittorio Gatti editore, Brescia 1966, 7-8.

<sup>95</sup> V. *supra*, p. 6 e nota 5.

<sup>96</sup> Copia del documento è conservata nel Fondo Gatti presso l'archivio della Fondazione Civiltà Bresciana di Brescia (Faldone C, Cartella XXIV).

Nell'elenco che segue figura naturalmente anche *Tra l'argine e il bosco*, che da questo momento prosegue il proprio cammino presso il Centro Editoriale Dehoniano. Già nel 1977 esce una nuova edizione del libro, con presentazione e note di Libero Dall'Asta e Guido Astori.<sup>97</sup> Vi è ripristinato il testo originario del 1938, con reintroduzione dei capitoli espunti ed eliminazione di quelli aggiunti nelle edizioni successive, ad eccezione però di *Zia Paola*, conservato anche in questa.

Tale, senza ulteriori modifiche, rimane il testo anche nelle successive ristampe del 1980 e del 1991. La presente edizione è dunque la prima che ripropone esattamente l'opera quale apparve nel 1938. I capitoli introdotti nelle edizioni del 1962 e del 1966 sono stati qui aggiunti in appendice.

### *Nota*

Si è riprodotto il testo della prima edizione dell'opera (l'unica edizione curata da Mazzolari), correggendo soltanto i pochi evidenti errori o refusi tipografici. In casi dubbi si è ricorsi per controllo al testo degli articoli confluiti nel libro, della maggior parte dei quali è disponibile in APM (1.5.1) anche la stesura manoscritta e/o dattiloscritta. Si sono mantenute quasi interamente le forme grafiche mazzolariane, comprese alcune forme antiquate o desuete e alcune al-

---

<sup>97</sup> P. MAZZOLARI, *Tra l'argine e il bosco*, Presentazione e note di L. DALL'ASTA – G. ASTORI, EDB, Bologna 1977.

ternanze tra varianti grafiche o morfologiche di un medesimo termine (*immagine/immagine, quieta/queta, chiesa/Chiesa*, e simili). Si è invece risolta l'alternanza tra *qualche cosa* e *qualche cosa*, riconducendo tutti i casi alla prima e più regolare forma in due vocaboli distinti, e in un paio di casi si è eliminato un accento non necessario (*ontàno, dàнно*). Anche nell'uso delle maiuscole e della punteggiatura si sono rispettate le consuetudini e le scelte personali di don Primo, compreso l'uso frequente dei due punti come scansione interna dei periodi. Di tutte le citazioni bibliche si è indicata o precisata la fonte, ove fosse mancante o incompleta. Si sono adottate a tal fine le abbreviazioni oggi correntemente usate. Nell'indicazione dei salmi si è sempre abbinata alla numerazione secondo il testo ebraico, oggi prevalente, quella – seguita da Mazzolari – secondo la Vulgata. Si sono tuttavia mantenuti i rimandi alle fonti bibliche inseriti da don Primo all'interno del testo, rispettandone la forma. Anche per le citazioni di altri testi si è cercato, ove fosse necessario e per quanto è stato possibile, di rintracciare o di precisare le fonti. Delle citazioni latine o in lingua straniera si è data la traduzione nelle note a piè di pagina. Si è aggiunta, infine, qualche breve nota esplicativa di termini, locuzioni o riferimenti che ne presentassero l'opportunità.

### *Ringraziamenti*

Vivissima riconoscenza va espressa a Giuseppina Cavrotti, per l'importante contributo offerto nella ricognizione del testo, nella ricerca e nel vaglio della

documentazione e nella revisione finale dell'opera. Altrettanta gratitudine è dovuta a Vanna Rossetti, per l'aiuto generoso, paziente e intelligente prestato in tutto il corso del lavoro. Sinceri ringraziamenti, per il sostegno, gli aiuti e i suggerimenti variamente offerti, giungano a Mattea Gazzola, archivista presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza; al sen. Paolo Corsini, già docente di Storia moderna presso l'Università di Parma; a Glauco Giuliano, bibliotecario del Comune di Brescia; a don Gianni Cavagnoli, docente presso l'Istituto di liturgia pastorale Santa Giustina di Padova; a Giancarlo Ghidorsi e alla Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo; al prof. Giorgio Vecchio e al Comitato scientifico della Fondazione.

MARIO GNOCCHI